

*Questo è per Vanna.
Continua la tua corsa, amica mia*

Guido Sgardoli

MAGO

un destino da campione

© 2019 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Editing a cura di Luisa Mattia

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-678-7

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



Eugène è stanco.

È chiuso nel retro di quel furgone da quasi sei ore. L'acqua si è rovesciata a causa delle curve e per la paura non ha toccato cibo.

Vorrebbe tornare a casa, nel suo confortevole box. Vorrebbe dormire.

E vorrebbe sua madre, che è via da qualche giorno per correre il campionato nazionale. Lui ha solo dieci mesi, non ne sa nulla di corse, di campionati, di premi. Si sente solo e sa che quel posto è stretto e buio. E puzza.

Raspa il pavimento con gli zoccoli, nitrisce, sbuffa. «Buono tu!» intima l'uomo alla guida.

I tuoni rimbano in un cielo pieno di nubi scure. È una notte piovosa e fredda.

All'improvviso il furgone sbanda, abbatte una fila di guardrail come fossero birilli del bowling e termina la sua corsa qualche metro oltre, contro un cumulo di terra.

Le cinghie si sono spezzate, Eugène è stato sballottato da un lato all'altro, contro le pareti metalliche. Un gancio gli ha aperto uno squarcio sul collo.

Quando si accorge che il portellone è spalancato quasi non ci crede. L'urto ha fatto saltare la serratura. Si getta fuori, senza esitazioni. Scivola sull'asfalto viscido di fango e pioggia. Cade, si rialza tremante. Geme, di dolore e di paura. Ha le pupille dilatate, la bocca spalancata, il respiro affannato. Dalle narici sfiata condensa che si mescola all'umidità sospesa nell'aria. Il freddo gli attraversa il pelo e la pelle, gli penetra nelle ossa.

C'è una foresta, dall'altro lato della strada, che si aggrappa alla montagna. Eugène ci si tuffa.

È convinto di essere nei dintorni di casa, in Francia. Non sa, non può capire che per quanti sforzi farà, per quanta strada percorrerà, a casa non tornerà più. La sua casa, sua madre, sono distanti più di seicento chilometri.

L'oscurità del bosco lo inghiotte in un istante lasciando l'impressione che non ci sia mai stato.



I due uomini afferrano le torce e scendono.
La pioggia li inzuppa in pochissimi secondi.
«Dov'è finito?» si domandano facendo andare le luci tutt'intorno.

La boscaglia è ostile. Ritrovare il puledro non sarà un compito facile.

«Dividiamoci!».

Ci mettono qualche minuto a realizzare che l'impresa è impossibile. Buio, terreno impervio, pioggia torrenziale.

«Sai che ti dico? Al diavolo il cavallo!».

«Sei impazzito?» grida quell'altro per farsi sentire al di sopra del frastuono del temporale.

«Più restiamo qui, più probabilità abbiamo di farci beccare da qualcuno. Io me ne vado» dichiara il primo salendo al posto di guida. «Tu fa' come vuoi».

«Ma cosa diranno quelli che ci hanno commissionato il furto? E i soldi? Non ci pensi ai soldi?».

«Al diavolo anche i soldi. Troveremo un altro lavoro». Accende il motore. «Che fai? Vieni o resti?».

Il suo compare esita, fermo in mezzo alla strada.

Un tuono colossale gli esplode sopra la testa. Il cielo è tagliato da un lampo che si scarica a terra con fragore.

Mi dispiace Eugène, pensa l'uomo. Buona fortuna, cavallino. E se puoi perdonaci.

Da dietro una curva spuntano i fari di un'auto che sopraggiunge.

Quello in mezzo alla strada si scuote. «Vengo!» Corre in direzione del furgone e ci salta dentro.

Dal tornante sbuca una jeep. Per un momento i due uomini pensano che possa essere un mezzo della forestale. Sarebbe un bel problema, forse perfino peggio della polizia.

L'auto li affianca. L'autista abbassa il finestrino.

Non è un agente, ma un omino baffuto, con la camicia a quadri e le bretelle. «Tutto bene?» chiede cordiale. «Vi siete persi?».

«Persi? Macché».

«Fate attenzione. Quando piove questa strada gl'è di molto pericolosa».

I due annuiscono frettolosamente. Quindi chiudono il finestrino e ripartono senza neppure ringraziare.

«Forestieri» commenta l'omino, come se questo spiegasse ogni cosa.



Una pillola bianca, una gialla, una rosa.
Sono disposte in fila, una accanto all'altra, sul
tavolo della colazione.
Viola finge di non vederle.
«Le hai prese le pastiglie?» domanda nonna Desia
indaffarata ai fornelli.
«No».
«Icchè tu aspetti? Che ti vanno in bocca da sole?».
Viola prende un biscotto e lo affoga nel latte. «Tutte?».
«Oh, santo cielo!» sbuffa la donna. «Ogni mattina
la stessa domanda».
«Anche quella gialla?».

La pillola gialla è la peggiore di tutte. Ha un cattivo odore e lascia sulla lingua una scia amara che è difficile mandare via.

«O' Viola!».

«Sì, nonna?».

«La vuoi abbozzare?».

Viola la smette, la *abbozza*, come dice la nonna, che parla il toscano.

Si sente stanca. Il temporale della notte precedente l'ha tenuta sveglia a lungo. Guarda dalla finestra che si apre di fronte al tavolo. Osserva lo spiazzo antistante la casa dove ampie pozzanghere riflettono il cielo di quella grigia mattina. Il legno della rimessa è scuro, impregnato d'acqua, e il vecchio erpice appartenuto al nonno è lucido che sembra nuovo.

«Io vado». Suo padre, Pietro Vinciguerra, si affaccia sotto l'arco che divide la cucina dalla sala. Appare con il suo look abituale: capelli spettinati, barba incolta, jeans e scarponi infangati. «Stamane sono dai Cerretti. Gli riparo il tetto».

Sua madre, la nonna di Viola, gli allunga una tazzina fumante. «Lo voi il caffè?».

«Viola, sei pronta?».

«Un secondo».

«Benedetta figliola» interviene la nonna. «Ti dai una mossa? Il tu' babbo c'ha da andare a lavorare».

«Vai pure. Mi arrangio con l'autobus».

Pietro butta giù il caffè in un sorso. «Sicura?».

«Sì, sì, vai».

L'uomo resta qualche istante immobile, a guardare la schiena della figlia e i capelli biondi che la ricoprono. Sta per dire qualcosa ma poi rinuncia. «Ci si vede dopo» mormora uscendo.

Un minuto più tardi una Fiat 127 gialla attraversa lo specchio della finestra sfrecciando nel cortile.

«Allora?» La voce di nonna Desia suona come il rintocco di un orologio. «La finiamo codesta colazione?».

Viola ubbidisce. Prende le pillole e le butta giù con tre sorsi di latte, una dopo l'altra, compresa la gialla. Quindi si alza, raccoglie lo zaino dalla sedia e dà un bacio sulla guancia alla nonna.

«Fa' la brava, mimmina».

«Ok».

Le sembra di essere sempre brava. A cominciare dalle pillole.

Quando esce in cortile, la spanna di nebbia che galleggia sul terreno le inghiotte le caviglie. Lucignolo e Melampo le corrono incontro scodinzolando. Sono fratelli ma non si somigliano per nulla. Pietro li ha portati a casa pochi giorni dopo che era morta sua moglie, la mamma di Viola, tre anni prima. Pensava di colmare un vuoto. Ma così non è stato. Quel vuoto è

più che mai presente, avvolge la casa e i rampicanti che la soffocano, invade i cuori di chi ci abita, si diffonde sopra i boschi che la circondano. È un'assenza assordante, che non smette mai, che non si quieti. Che non *abbozza*.

Certe notti Viola rimane sveglia, concentrata nello sforzo di ricordare le espressioni di sua madre, la voce, i momenti in cui erano insieme, gli odori, tutto quello che può. Ma è un esercizio faticoso e dolente, perché giorno dopo giorno, mese dopo mese, quei brandelli di ricordi svaniscono, svaporano come un sogno al risveglio. E lei non può farci niente.

Quel che le risulta più insopportabile della mancanza è la consapevolezza che perderà sua madre una seconda volta, quando i ricordi non ci saranno più.

Accarezza i cani, che hanno il pelo ancora bagnato e quell'odore tipico, un po' sgradevole. Sono cani da caccia e fin da subito Pietro è stato costretto a costruire un recinto intorno al pollaio per evitare che facessero strage delle galline.

Viola si avvia verso la strada e sembra che piovga, ma è solo l'acqua ferma sui rami che si scrollano mossi dal vento. La fermata dell'autobus si trova cento metri a valle.

La scuola non le dispiace. Non la fa impazzire, ma nemmeno la detesta come alcuni suoi compagni, tra

cui Paolino. A volte la malattia la costringe a stare a casa. È una cosa genetica, dal nome impronunciabile, e rara. Ce l'ha da quando è nata. Niente di che, non fosse per le pillole mattutine, soprattutto la gialla. Secondo Viola sono le pillole a procurarle tutta quella stanchezza, non la malattia. Ma i medici e nonna Desia sono concordi nel dire che le pillole vanno prese, che fanno bene.

È già in strada quando i cani abbaiano richiamando la sua attenzione. Hanno puntato qualcosa dietro il capanno degli attrezzi. Forse una volpe o qualche altro animale selvatico. Magari solo un topo. Schizzano in avanti all'unisono, come un corpo solo, divorando il cortile ad ampie falcate.

A Viola pare di scorgere un'ombra che scivola dietro il capanno. Un'ombra più grande di quella di una volpe.

Quando raggiunge i cani resta di sasso.

Lucignolo e Melampo hanno fiutato davvero un animale, ma non somiglia a nulla che Viola avrebbe potuto immaginare.

Di fronte a lei, bagnato, ferito, impaurito, incredibilmente carino, c'è un puledro.

Si regge su tre zampe; una, l'anteriore destra, la tiene sollevata. Ha macchie scure sul pelo, forse sangue, e una ferita piuttosto ampia sul collo. Ansima, con la

bocca aperta, e rincula sempre più addosso al capanno cercando una salvezza che al momento non esiste. Lucignolo e Melampo, da bravi segugi, si sono disposti in modo da chiudergli qualsiasi via di fuga.

Viola li afferra per i collari, trattenendoli. «Smettetela. Basta. Basta!».

Il puledro nitrisce, terrorizzato.

«Ho detto via! Andatevene!».

I due cani, seppur di malavoglia, si allontanano.

Nonna Desia mette fuori la testa dalla finestra della cucina. «Icchè c'è?» grida.

Viola sbuca dall'angolo della rimessa. «Niente, nonna. Sono io».

«Non vai a scuola?».

«Ora vado».

Aspetta che la nonna si ritiri per tornare dal puledro. Prima, però, entra nella rimessa e ne esce con un laccio di cuoio al quale fa un nodo. Poi, nel pollaio adiacente, raccoglie una manciata di fieno.

Avvicina il fieno alla bocca del cavallo. «È buono» sussurra. «Mmm, che buono». Intanto, con l'altra mano, gli passa il laccio intorno alla testa.

Il cavallo annusa il fieno ma lo rifiuta. Ancora non ha voglia di mangiare. Tantomeno fieno che puzza di pollina, gli escrementi di gallina.

«Tranquillo, piccolino. Non ti faccio niente».

Non appena Viola fa per stringere, il puledro scarta da un lato e si allontana con la sua andatura saltellante e il laccio che gli penzola dal collo.

Viola non demorde. Torna a farsi sotto, parlandogli con il tono più dolce di cui è capace. Poi si china e afferra saldamente l'estremità del laccio con entrambe le mani. Questa volta, quando il cavallino tenta di sottrarsi, lei è pronta e lo tiene. «Non voglio farti del male» continua a ripetere. «Voglio solo aiutarti».

Il capanno è un quadrilatero in legno dove sono sistemati alla rinfusa attrezzi di Pietro e di suo padre, nonno Enzo, morto quando Pietro aveva all'incirca l'età di Viola. Contro la parete di fondo c'è un tavolo da lavoro con una morsa e un piccolo tornio. Scaffalature sparse un po' ovunque piene di scatole e oggetti che nessuno utilizza più.

Come prima cosa decide di asciugarlo. Ci sono alcuni cenci abbandonati sopra il tavolaccio.

Massaggia il manto delicatamente, senza strofinare. Poi vede una vecchia coperta frusta e gliela appoggia sulla schiena. «Ecco, così dovresti sentirti meglio».

Ha una mela nello zaino, la sua merenda per la ricreazione. La lucida sui pantaloni e la piazza davanti al muso dell'animale. In quattro morsi la mela sparisce.

«Le mele ti piacciono!» esclama soddisfatta. «Ora da bere». Prende con sé un secchio di latta scassato e

va a riempirlo alla pompa, di fuori. Immerge un dito nell'acqua per saggiarne la temperatura. La mamma le diceva sempre che non va bene bere acqua troppo fredda, che fa venire il mal di pancia. Viola se lo ricorda. E ricorda anche come sbuffava, ogni volta, perché le bibite poco fresche non sembrano per niente dissetanti.

Il puledro beve avidamente prima ancora che il secchio sia posato a terra. Si sente più tranquillo adesso.

Quando però le dita della ragazza si posano sui margini della ferita, per quanto leggere, lui ha uno scarto.

«Questo taglio ha un brutto aspetto» dice Viola.

A quel punto le viene un'idea. Corre fuori dal capanno e si precipita in casa.

«Un' vai a scola?» Nonna Desia sta sbucciando fagioli da un enorme pentolone. Per lei, che ha potuto studiare solo fino alla quinta elementare, l'istruzione è molto importante.

«Ho dimenticato una cosa».

«E il bus? L'hai perso?».

«Sta arrivando».

Viola si infila nel bagno al piano terra e da una mensola prende un tubetto di pomata antibiotica, la stessa che nonna Desia le raccomanda di usare quando

le capita un graffio o una sbucciatura. Poi agguanta tre mele dal cesto della frutta e con la stessa velocità con cui è apparsa, svanisce.

«Le mele fanno bene» commenta nonna Desia. «Come gl'è quel detto? Una mela al giorno...».



Eugène si sente meglio.

Il mondo è più rosa quando si sta all'asciutto, belli caldi e con qualcosa di solido nello stomaco.

La ragazza gli ha dato delle mele, grandi e succose. Poi gli ha messo un unguento sulla ferita, con quelle sue piccole mani delicate, che lui ha provveduto a fiutare ed esplorare con il labbro superiore.

Non fosse per la zampa. Non riesce proprio ad appoggiarla e ogni volta che ci prova sente una fitta lancinante che gli strappa un gemito. Ha sonno, tanto sonno. Le palpebre si fanno sempre più pesanti e per brevi istanti la testa si abbandona: un filo invisibile la

tira verso il basso. Ma lui reagisce, quasi sempre, come se non volesse assolutamente dormire, come se non si sentisse sicuro.

Viola lo osserva. «Devi essere molto stanco, poverino. Ma come dormite voi cavalli? Cioè, non state sempre in piedi?» La frase la fa sorridere. Anche la nonna, quando lei si incanta a fissare qualcosa, le dice: «O' Viola. Icchè tu fai? Dormi in piedi come i cavalli?».

Ma a dispetto delle dicerie, il puledro comincia a farsi scivolare, poggiando la schiena contro il tramezzo in legno finché non tocca il pavimento. Quindi si acciambella, le zampe raccolte davanti al corpo.

«Dormi come un gatto!» esclama Viola sorpresa.

Il puledro si concede finalmente un po' di meritato riposo e dopo qualche minuto giace profondamente addormentato.

Viola gli si siede accanto. Lo accarezza in punta di dita.

Da dove sei saltato fuori, cavallino?, si domanda. Forse sei un cavallo magico, come quello delle fiabe. Ma quelle ferite, purtroppo, non sono magiche, non guariscono con un colpo di bacchetta magica o con una pozione. Soprattutto la zampa. È quella a impensierire maggiormente Viola.

Le pare di aver visto che nei film western, in TV, i cavalli azzoppati fanno sempre una brutta fine.

«Tu guarirai» sussurra piano per non svegliarlo. «Tornerai magico».

Sente Lucignolo e Melampo zampettare intorno al capanno, fiutare e raspare il terreno di fronte alla porta.

Che bello sarebbe se potesse tenerlo. Non ha mai avuto un cavallo. Potrebbero crescere insieme e fare lunghe passeggiate tra i boschi. Potrebbe perfino andarci a scuola, come Pippi Calzelunghe!

Sarebbe disposta a curarlo, a occuparsene per ogni cosa, come non ha fatto con i due cuccioli che girano irrequieti là fuori, perché cresciuti in pochi mesi e perché lei, allora, era ancora una bambina.

Sa che qualcuno, forse, in quello stesso momento, da qualche parte, lo sta cercando. Eppure non può impedirsi di pensare a tutte le cose belle che accadrebbero se lei e il puledro magico potessero restare insieme.

Sbadiglia. Anche lei, come il cavallino, non ha dormito molto la notte prima.

E piano piano, seguendo il ritmo del respiro del suo nuovo amico, si assopisce.

Quando Viola riapre gli occhi, la luce fuori è cambiata.

Il puledro, accanto a lei, è sveglio e sta cercando di rimettersi in piedi.

«Aspetta, ti aiuto io».

Sotto il grande ciliegio che fa ombra alla casa è parcheggiata la 127 di Pietro. Le nuvole scure di quella mattina sono state soffiate via dal vento. Ora splende un sole tiepido.

Viola prende un gran respiro e si avvia.

Il primo piano della casa è un locale unico, ampio e scuro. Le finestre sono piccole, per non disperdere calore. Ci sono due camini e una stufa a legna addossata al centro della parete principale. Dalle travi del soffitto pendono fiori essiccati e vecchi attrezzi agricoli. Sembra un po' uno di quei musei etnografici, dove vengono ricostruiti gli ambienti rurali di un tempo. Davanti alla porta d'entrata c'è un piccolo bagno, quello dove Viola, qualche ora prima, è entrata per prendere la pomata. Al piano di sopra si trovano le stanze da letto, due (Viola dorme con la nonna, che russa come un orso in letargo), e un altro bagno. Fino all'anno precedente, in quel bagno c'era una grande vasca ingiallita, ma il padre di Viola l'ha sostituita con una doccia moderna, perché nonna Desia, con l'artrosi alle anche, nella vasca non riusciva a lavarsi.

Viola entra in casa e incrocia suo padre che esce dal bagno.

«Non dovresti essere a scuola?» domanda sorpreso.

«Non ci sono andata». Inutile girarci intorno.

«Non dovresti saltare la scuola» commenta nonna

Desia mentre taglia delle pere a fettine. Ha preparato una torta e le pere finiranno nell'impasto.

«Che è successo?» vuole sapere Pietro. «Stavi male?».

«No. È per il cavallo».

«Quale cavallo?».

«Quello nella rimessa».

Nonna Desia ridacchia. «Erano per il cavallo le mele?».

«Le ha divorate!».

Pietro è disorientato. Fa un paio di passi in avanti e si china mettendo il viso all'altezza di quello della figlia. «Credo di non aver capito».

«C'è un cavallo nella rimessa» scandisce Viola. Poi gli prende una mano e si gira verso la porta. «Venite. Vi faccio vedere!».

Escono in cortile tutti e tre, compresa nonna Desia, che è costretta a usare una stampella.

Lucignolo e Melampo, festosi, fanno la gimcana tra le loro gambe.

«Se mi fate cadere, le buscate!» minaccia la nonna sollevando la stampella sopra la testa.

Prima di aprire il portone, Viola prepara i suoi a quello che vedranno. «È ferito. E spaventato. E si fida di me».

«Apri» taglia corto suo padre.

Il fascio di luce disegna un rettangolo sbilenco sul pavimento.

Il puledro guarda verso la porta con occhi sgranati. Arretra verso la parete, come sempre a balzelli, su tre zampe, e nitrisce in modo acuto e prolungato. Ha paura.

«È proprio un cavallo!» esclama nonna Desia divertita. «Un cavallo piccino! Ichchè c'ha alla gamba?».

«Mi sa che è rotta». Viola gli si avvicina evitando movimenti bruschi. «Stai tranquillo. Loro sono la mia famiglia. Non ti faranno niente di male».

Pietro ha le mani sui fianchi e scuote la testa. «Robe da non credere. Che ci fa qui un cavallo?».

«È uscito dal bosco» risponde Viola. «Sono stati Lucignolo e Melampo a trovarlo».

«Avrà pure un padrone. Non sarà mica spuntato da sotto un fungo, come gli gnomi?».

Viola sorride e appoggia dolcemente la testa contro quella del puledro. «Magari è così. Magari è un cavallino magico! Sei magico tu?».

«E ora icchè si fa?» domanda nonna Desia. «Lo si tiene?».

«Nemmeno per sogno» sbotta Pietro.

«Ma è ferito!» ribatte Viola. «Dobbiamo curarlo! Come si chiama quel tuo amico, quello che è venuto per Melampo la volta che pensavamo avesse mangiato un rospo? Ettore?».

«Ercole» risponde Pietro sovrappensiero. «Ercole Nencini».

«Lo puoi chiamare?».

Pietro esita.

«Babbo, ti prego».

«Porello» interviene la nonna. «La mimmina c'ha ragione. Mica lo si può lasciare così».